

## Obbligati a discutere del partito del Sud

Il Mattino 17 settembre 2014

Serve un “partito del Sud”? Negli ultimi giorni si è andato sviluppando un confronto di grandissima importanza, che conviene alimentare e proseguire. Perché individua un problema che per timore, comodità, reticenza, è stato negli ultimi anni appena accennato, e che invece appare palese: la mancanza di rappresentanza politica del Mezzogiorno. E perché discute di una delle possibili soluzioni, volutamente provocatoria ed estrema, non priva di molte controindicazioni, ma che appare del tutto lecito valutare.

Ormai da molti anni si è rotto quell’equilibrio nella rappresentanza dei diversi territori all’interno del processo di decisione politica in Italia. Ad altri, più esperti, l’analisi prettamente politologica: l’emergere della Lega Nord, il crescere della questione settentrionale, le varie vicende della Seconda Repubblica. Vale invece sottolineare un dato, difficilmente contestabile: molte importanti decisioni di politica economica degli ultimi anni hanno penalizzato le regioni più deboli del paese. E questo è avvenuto – è su questo aspetto che la reticenza è maggiore – tanto con governi di centro-destra, nei quali era direttamente rappresentata la Lega, tanto con governi in cui non c’è la Lega, ed è forte il peso del centro-sinistra.

Alcuni fatti. Fra il 2008 e il 2011 il Governo Berlusconi ha preso alcune importanti decisioni apertamente contrarie agli interessi del Mezzogiorno: ha finanziato gran parte delle manovre di bilancio con risorse destinate al Sud; si è disinteressato all’avvio del ciclo di fondi strutturali 2007-13 creando un enorme ritardo iniziale; ha avviato un federalismo fiscale che mira, in alcuni suoi aspetti, esplicitamente a premiare le regioni e le città più ricche; e un processo di revisione del finanziamento delle Università – su criteri estremamente discutibili – che sta portando al collasso gli Atenei del Mezzogiorno. Negli ultimi anni, però, la musica non sembra cambiata: se ne ha prova in molti provvedimenti attuativi tanto sul tema del federalismo fiscale (come su queste colonne molte inchieste assai ben documentate hanno mostrato, in tema di asili nido o di finanziamento dei Comuni) quanto su quello delle Università (clamoroso un provvedimento dell’allora Ministro PD che, ancora su queste colonne, suscitò un dibattito assai vivace). Come si sforza di documentare la Svimez nel disinteresse generale, le politiche di austerità italiane stanno colpendo in particolare le regioni più deboli, e contribuendo non poco al disastroso andamento dell’economia del Sud. Lo stesso, famosissimo, provvedimento degli 80 euro mostra un’evidente criticità, trascurata nel dibattito generale: pur avendo un esplicito fine redistributivo, non è indirizzato alle famiglie più povere, che in misura rilevante risiedono al Sud; così com’è premia complessivamente di più le aree dove i tassi di occupazione sono più alti.

Su questi temi – come sull’assai discutibile riduzione del cofinanziamento nazionale dei fondi europei per il Sud 2014-20, o sull’impossibilità di spendere i fondi residui 2007-13 con l’attuale Patto di Stabilità Interno – è quasi impossibile discutere.

Nei partiti e fra i partiti le diverse esigenze, anche dei territori, dovrebbero trovare ascolto, confrontarsi, giungere ad equilibrata sintesi nazionale. Questo non accade. Sia detto con il massimo rispetto verso tutti: l’impressione è che, in entrambi gli schieramenti, non pochi politici del Mezzogiorno abbiano mirato e mirino più a difendere il proprio percorso personale che gli interessi del territorio di cui sono espressione. Ma non è un mero problema di qualità dei singoli: sono i meccanismi interni che sembrano tendere a premiare, allora come oggi, assai più il consenso incondizionato e aprioristico al leader che la proposta o la discussione. Ma gli interessi dei territori più ricchi hanno comunque assai più facilmente rappresentanza e ascolto: nei partiti, nel dibattito pubblico, negli accordi in Parlamento e fuori dal Parlamento. Il tema è spinosissimo. Richiede cautela, misura, confronto. Ma non è più accettabile la reticenza: nella drammatica crisi attuale è forte, e comprensibile, lo stimolo a scaricare sugli “altri” la maggior parte dei costi di aggiustamento. D’altronde è esattamente quel che sta facendo la Germania con l’Europa

Meridionale. Il problema è che il Mezzogiorno non ha voce, non ha rappresentanza, nemmeno per potersi sedere a discutere, difendersi, controproporre. Ciò che irrita di più è che la difesa dei leciti interessi dei territori forti assuma quasi una valenza morale (ancora una volta come fa la Germania). Grazie anche a campagne comunicative ben orchestrate, il Mezzogiorno, come nei romanzi di Daniel Pennac, è ormai il capro espiatorio ideale: colpevole, sprecone, corrotto e quindi da sottoporre ad una salutare crisi dimagrante. E questa vulgata è accettata e diffusa, come un fatto, da molti autorevoli esponenti politici meridionali, specie fra le nuove leve: pentiamoci dei nostri peccati.

La soluzione passa per un partito a base territoriale? I dubbi sono forti. E' assai difficile immaginare un partito senza uno schieramento politico definito (centrodestra/centrosinista), se non si vuole scadere ad un mero sindacato di territorio, possibile per l'Alto Adige ma difficile da immaginare per un'area così grande e diversificata come il Sud. E' difficile pensare ad un partito a base territoriale che sia capace di fare quel che serve moltissimo: e cioè opporsi al cattivo Sud, che è causa di non pochi dei suoi problemi: una bandiera unica potrebbe mettere assieme i "buoni" e i "cattivi", difendere tutto ciò che è Sud a priori, sia meritevole o meno. Una strada molto pericolosa.

Ma il tema resta, e vale discuterne: non c'è più nessun partito davvero nazionale, in grado di rappresentare e comporre gli interessi di tutti i territori. E, con la crisi attuale, il rischio che corrono i più deboli è davvero grande. Come il Sud possa rientrare nella grande discussione politica nazionale è dunque questione fondamentale.

Gianfranco Viesti